

1. Autorità, signore e signori, cooperatrici e operatori, benvenuti alla 37<sup>a</sup> Assise di Confcooperative.

Da italiani celebriamo i 150 anni dell'unità d'Italia.

Da operatori, siamo coscienti di essere stati parte attiva e generosa nella grande trasformazione economica e sociale che rende l'Italia di oggi così diversa da quella degli inizi.

Siamo una forza di coesione, di unità, di equilibrio, perché questa è la vocazione del movimento cooperativo.

Per noi il legame con il territorio, l'identità locale appassionata, non confliggono con l'appartenenza a un mondo più grande.

Viviamo un tempo difficile e incerto.

Realtà consolidate scivolano al tramonto. Realtà nuove germogliano. Sono in corso trasformazioni profonde.

Il 31 ottobre di quest'anno nascerà il 7 miliardesimo abitante della Terra.

A fine secolo la popolazione globale sarà di dieci miliardi, l'India conterà un miliardo e mezzo di abitanti, la Cina "solo" 940 milioni, la Nigeria raggiungerà i 750 milioni (ma la Russia scenderà a 60 milioni).

Per rimanere davanti nel mondo che cambia, l'Italia ha bisogno degli Stati Uniti d'Europa, di un cambiamento demografico, di una conversione competitiva della nostra economia, di una trasformazione della vita politica e di una modificazione degli assetti istituzionali.

Le cooperatrici, i operatori – che sono persone positive – rifiutano di arruolarsi fra chi lacrima sul declino o fra chi recita mantra di ottimismo.

Siamo fiduciosi – ma ad occhi aperti – che l'Italia troverà le risorse per un futuro più vitale.

2. La crescita di Confcooperative, dell'Associazione e delle cooperative che rappresentiamo, anno dopo anno è una nuova conquista.

E' straordinaria questa crescita perdurante a dispetto della crisi lunga, insidiosa e logorante.

A questa prova verità le cooperative reagiscono meglio delle altre imprese (in Italia, come nel resto d'Europa e in altri grandi Paesi).

Continuano a incrementare l'occupazione (+ 3% nel 2010!).

Si concretizza così la funzione sociale di cui parla la Costituzione.

Certo, la tenuta e lo sviluppo organizzativo diventano più complessi.

L'innovazione è più urgente.

Il coraggio e gli investimenti sono premiati.

I ritardi pagano il conto.

3. Una ricorrenza e un evento contrassegnano i primi sei mesi dell'anno in corso.

Novanta anni fa – il 2 e 3 aprile del 1921 – a Treviso, si tenne il Primo Congresso Nazionale della Cooperazione Cristiana.

Era indetto dalla Confederazione Cooperativa Italiana, costituita due anni prima nel '19.

Confcooperative era nata da una lunga gestazione. Risale infatti al 1902 la prima deliberazione di costituirlo.

Lo slancio espansivo del movimento cooperativo internazionale si univa alle forti motivazioni suscitate dall'enciclica Rerum Novarum, emanata 120 anni fa.

Nell'intervento a quel Congresso del 1921 don Sturzo parlava di tre movimenti "*il politico, il cooperativo, il sindacale*", distinti e autonomi, ma accomunati dall'ispirazione "*ai principi della scuola cristiano sociale*" e dai "*valori finalistici*" dell'attività.

Su queste basi sono maturate progressivamente l'identità e l'autonomia di Confcooperative.

Allora fu intrapresa una missione che dura ancora oggi e che si rivolse al futuro con slancio.

4. Il 27 gennaio scorso abbiamo costituito l'Alleanza delle cooperative italiane. E' un coordinamento definito e stabile della rappresentanza tra AGCI, Confcooperative, Legacoop.

Questo primo passo sarà seguito dall'estensione dell'Alleanza ai settori – già tra pochi mesi –, poi alle strutture del territorio.

Successivamente verrà un più stringente patto federativo, procedendo verso il traguardo dell'unità organica.

E' un percorso che diffida di annunci spettacolari e di fughe in avanti.

E' un esercizio di lealtà e di collaborazione, nel rispetto di identità distinte.

Abbiamo fissato un'agenda comune per la qualità e la competitività della cooperazione autentica.

L'Alleanza rappresenta la quasi totalità (circa i nove decimi) dell'occupazione, dei fatturati, dei patrimoni del movimento cooperativo italiano.

L'Alleanza e R.ete. Imprese Italia sono innovazioni forti che realizzano un salto di qualità nell'associazionismo imprenditoriale del Paese, in termini di semplificazione, coesione, credibilità.

Impallidiscono, invece, le associazioni imprenditoriali e professionali immobili nell'isolamento, per superbia, per egoismo e convenienze di persone e di gruppi.

Il bene comune non deve essere ostaggio del branco dei particolarismi.

5. Lo scorso anno abbiamo sostenuto che bisogna agire più risolutamente e più in profondità per correggere i grandi squilibri macroeconomici, i quali, insieme ai folli eccessi della finanza, hanno scatenato la crisi.

Molto è stato fatto sulle regole.

Ma ancora non si può dire che l'architettura finanziaria del mondo sia messa in sicurezza.

L'illusione comoda che le realtà finanziarie più grandi e più sofisticate avessero una stabilità invulnerabile si è dissolta.

Quello che nel linguaggio corrente si chiama "privatizzare gli utili e socializzare le perdite" è politicamente e moralmente sbagliato.

Mentre grandi istituzioni bancarie e finanziarie private hanno ricominciato a guadagnare, qui in Europa ci interroghiamo su quanti salvataggi sovrani dovremo fare, e a quale costo, e fino a che punto siano risolutivi e sostenibili.

Le lezioni greche non sono finite. La lunga sofferenza di quel Paese è amaramente istruttiva.

Nell'economia globale anche le bugie sovrane hanno le gambe corte.

Se i governanti nascondono, minimizzano o edulcorano i problemi e le difficoltà, condannano i governati a situazioni drammatiche.

E intanto le pressioni speculative, dei mercati sulle economie più deboli dell'Eurozona non si sono ancora esaurite.

L'Italia è stata da subito in prima linea nel rivendicare le nuove regole globali. Ne diamo atto principalmente al Ministro dell'Economia.

L'insistenza tenace in queste proposte deve qualificare ancora l'azione internazionale dell'Italia.

Si è scongiurato il collasso del sistema finanziario, ma è stato impossibile prevenire il morso della crisi sull'occupazione e sulla crescita, in genere sull'economia reale.

Certo i diversi sistemi nazionali reagiscono in modo diverso, a seconda di punti di forza e di debolezza diversi.

Così noi accoppiamo una tenuta più forte a una ripresa più lenta.

6. La crisi ha accelerato il riassetto dei poteri economici e politici nel mondo.

Gli atlanti della geopolitica e della geografia economica mutano quasi giornalmente. Persino sull'altra sponda del Mediterraneo, nei Paesi che sembravano bloccati nel tempo, si è aperta una nuova fase con sbocchi incerti.

Paesi che abbiano compiuto per decenni perché perpetuamente “in via di sviluppo”, paesi che giravano a vuoto, ora hanno trovato la strada di una rincorsa vincente.

Dimostrano la versatilità del mercato e l'efficacia di modelli diversi.

Esplode il paradosso della coesistenza fra mercato ed autoritarismo. Anzi i regimi autoritari primeggiano.

Dove siamo noi in questo mondo che cambia?

Se l'Europa fosse uno Stato federale, un unico soggetto politico ed economico, capace di vera governabilità continentale, sarebbe al primo posto nel mondo per PIL, al terzo per popolazione.

Noi italiani – meno dell'1% della popolazione mondiale – insieme agli altri popoli europei. Faremmo parte di una grande forza e di un rinnovato e solido ruolo mondiale.

Potremmo operare meglio per armonizzare la globalizzazione economica, per concorrere alla pace, per salvaguardare diritti fondamentali, per provvedere al nostro sviluppo e contribuire a quello degli altri.



Siamo delusi da un'Europa che regola minuziosamente piccole questioni settoriali, ma non fa una politica estera comune. Non affronta unitariamente il fenomeno dell'immigrazione. Spende sulla coesione, ma non investe audacemente sullo sviluppo.

Per tutti gli europei le discussioni politiche infeconde e le difficoltà di decidere insieme dell'Unione sono una minaccia più grave della crisi economica.

Siamo sconcertati da un'Europa di Governi divisi, titubanti e riottosi, che non sanno unirsi in una forte strategia di rilancio, dominati dalle paure elettorali di casa propria ogni mese e ogni giorno.

Anche nell'Unione Europea serve un *election day*.

7. Oggi essere europeisti, significa essere più esigenti verso l'Unione europea. Significa incalzarla senza tregua a compiere i passi necessari.

Amare l'Italia, averne a cuore il futuro, significa investire nell'Europa, partecipare a un movimento politico che vede le responsabilità decisive spostarsi dai campanili al continente.

Solo un'Unione vera e forte, può consentire libertà, identità, prosperità, autonomia ai popoli che la compongono, attraverso un federalismo regionale.

Però i trattati dell'Unione, anche quello più recente di Lisbona, concepito prima della rivelatrice esperienza della crisi, vanno adeguati a questo nuovo orizzonte.

Gli Stati nazionali non sono esonerati dalle loro responsabilità.

Nel caso italiano la stabilità dei conti pubblici, la riduzione del debito e del deficit, il rispetto dei patti europei, sono inderogabili.

Qualcuno si illude ancora che per una buona causa sia lecito spendere in deficit e incrementare il debito.

Eppure in qualunque azienda si sa che – se si esagera con il debito – invece dello sviluppo, arriva il decreto ingiuntivo.

Il debito pubblico, al di sopra di una certa soglia, invece di alimentare la crescita, la impedisce. Siamo al di sopra di quella soglia.

Non ho esitazione a dirlo: ridurre il debito è una politica di sviluppo e di giustizia sociale.

Anche se bisogna lavorare intensamente per la crescita e per l'occupazione.

8. In Italia non difettano le analisi. Abbondano le prescrizioni.

Eppure difetta molto la capacità di sostenere con spirito bipartisan le grandi scelte decisive per il Paese.

Lo spirito bipartisan non è solo quello di cercare convergenze unitarie, ma anche di come organizzare il dissenso.

Il dissenso in Italia assume spesso connotati di contrapposizione frontale, di mobilitazioni estreme, di scioperi politici, che travolgono le ragioni del diritto, del buonsenso, della democrazia.

E altrettanto frequentemente si chiede alla politica ciò che la politica non può dare (ma che la stessa politica a volte illude di poter dare).

L'alta politica è indicare al Paese prospettive plausibili e convincenti (compresi i sacrifici) per generare crescita.

L'alta politica è mobilitare le energie e i talenti migliori del nostro Paese.

Sulla riforma fiscale si concentrano aspettative irrealistiche, come quelle di una drastica riduzione delle tasse.

Dalla riforma ci attendiamo che sradichi l'evasione e renda la vita più difficile alla corruzione.

Ci attendiamo una linea di semplificazione fiscale.

Ci attendiamo di puntare meno sui redditi personali e più sulle cose e i consumi.

Sull'energia, dopo la tragedia di Fukushima, siamo tornati all'impasse.

E' nuovo dovere del Governo ridefinire il futuro energetico del Paese.

E' responsabilità degli enti locali e delle comunità locali accettare il potenziamento di fonti energetiche tradizionali (gas e carbone) accanto alla promozione delle fonti rinnovabili e del risparmio energetico.

Dobbiamo correggere i meccanismi della spesa pubblica che la fanno crescere smisuratamente e più dei prezzi del settore privato. Altrimenti è futile polemizzare sul metodo dei tagli, dolorosi, ma necessari ed efficaci. Gli unici tagli indolori sono quelli che non si fanno, perché si prevengono.

La semplificazione degli adempimenti e delle procedure e la riduzione dei costi amministrativi per le imprese sono certamente una priorità.

Dunque non bisogna indebolire lo strumento innovativo della mediazione, che è un passo utile per decongestionare la giustizia civile.

Anche quello del Sistri è un caso esemplare. Si tratta di una scelta impegnativa di legalità e modernità che ha ragioni forti.

Il Governo ha compreso che l'attuazione andava graduata per evitare disfunzioni che avrebbero penalizzato le imprese e avrebbero dato pretesti a chi resiste alle innovazioni. Comunque ha ragione il Ministro dell'Ambiente quando esclude ulteriori rinvii.

Sappiamo bene che la politica di semplificazione non si risolve in uno sfolemento una tantum.

La società moderna ha bisogno continuamente di nuove norme. Un tempo le norme sulla privacy, sulla proprietà intellettuale, sulla sicurezza del lavoro, sull'antiriciclaggio, sull'ambiente, e così via, non c'erano o erano poche e più elementari.

Mentre si introducono le norme nuove bisogna rimuovere le norme morte, altrimenti gli adempimenti per le imprese e per i cittadini assorbono quantità sempre maggiori di tempo e risorse.

Tra gli impacci dell'Italia, c'è un male endemico e grave: è l'assurda lunghezza della realizzazione delle opere pubbliche, che rende incerta e inaffidabile la disponibilità delle infrastrutture.

Ed è un male antico anche quello che rende difficile spendere bene e nei tempi giusti le risorse dei fondi europei.

La ricerca di terapie senza spesa pubblica, riporta in auge liberalizzazioni e privatizzazioni.

E' vero che l'Italia ha rallentato ed ha accumulato nuovi ritardi.

Rigettiamo però il liberismo dottrinario e arrogante che ha già dimostrato i suoi limiti largamente.

Ci sono liberalizzazioni utili e liberalizzazioni ideologiche. In Italia ci sono antiche incrostazioni, sbarramenti corporativi, muri e muretti che ingessano la società e che proteggono il particolare a danno del pubblico, e che vanno rimossi speditamente.

Sulle privatizzazioni non siamo convinti che la risposta all'inaccettabile proliferazione delle società partecipate da amministrazioni locali – spesso inefficienti – sia l'apertura a società private lucrative.

Imprese e cittadini non hanno visto in questi anni migliorare tariffe e servizi nel passaggio da monopoli pubblici a monopoli privati.

Devono essere i cittadini, semmai organizzati in cooperative, a gestire i propri servizi a costi e ricavi.

Così come pensiamo che sia stato un errore smantellare la presenza pubblica in modo indiscriminato anche in settori strategici.

Nel Mezzogiorno la qualità delle classi dirigenti e l'efficienza delle amministrazioni e dei servizi pubblici sono sempre più la questione cruciale.

Le azioni straordinarie portano poco frutto.

E' la qualità ordinaria negli enti locali, nelle pubbliche amministrazioni, nei sistemi di servizio, che fa la differenza.

9. Allargare l'accesso agli ammortizzatori sociali e finanziare il Fondo centrale di garanzia sono stati i due argini eretti tempestivamente per contenere l'urto della crisi.

La detassazione confermata del salario di produttività ha aperto una strada importante.

Nelle relazioni industriali dobbiamo attuare effettivamente l'accordo del gennaio 2009, inventando buone pratiche, sperimentando e se serve correggendo.

Nel credito lavoriamo per ottenere un'applicazione realistica di Basilea III. Questa semplice esigenza comporta un'iniziativa difficile e complessa (portata avanti insieme ad ABI, Confindustria e R.ete. Imprese Italia).

Ma è fuor di dubbio che gli imprenditori italiani devono impegnarsi di più a patrimonializzare le loro aziende e a ridurre la dipendenza dal debito.

Per le piccole e medie imprese vanno messe in primo piano misure per la capitalizzazione e meccanismi di formazione e di servizi per la gestione e la competitività.



Dal nostro osservatorio le esperienze di misure per la capitalizzazione sono poche ed esigue, oppure, come il Fondo italiano di investimenti non agiscono certo su grande scala.

Sostenere la crescita dimensionale – e quella della produttività – delle imprese italiane resta un obiettivo ineludibile. Le nostre imprese sono infatti del 40% più piccole in media di quelle europee.

La politica per le PMI, anche quella dello Small Business Act, non può essere la riserva protetta degli imprenditori pigmei.

Deve essere una politica di crescita.

Gli incentivi a restare più piccoli, che sussistono nell'ordinamento, specie lavoristico, sono controproducenti.

Poi, non basta affidarsi all'attrazione degli investimenti esteri che – seppure ci fossero – non risolverebbero il problema di accendere gli spiriti imprenditoriali nostrani.

E non si dica che comprare marchi italiani affermati nel mondo, come Parmalat, e (molto probabilmente) sostituire materie prime italiane con quelle non italiane (per es. nel latte), significa portare in Italia investimenti esteri produttivi.

Affidarsi, darwinianamente, alla selezione naturale dei nostri milioni di imprese, è una strada sicura, solo in ere geologiche.

Politiche industriali sono indispensabili.

Quanto più piccole le risorse, tanto più grande deve essere la politica.

10. Nelle scorse settimane, a proposito del rapporto tra Governo e associazioni imprenditoriali in questa fase, abbiamo letto sui giornali un'espressione icastica e fulminante: "*no budget, no lobby*".

Ma davvero le associazioni imprenditoriali sanno fare solo questo? Conquistare porzioni (a volte bulimiche, a volte molto dietetiche) di denaro pubblico?

Se lo Stato è costretto a stringere i cordoni della borsa, non c'è più un grande elemosiniere da cui impetrare soccorsi materiali.

Fare da sé impone responsabilità, serietà e qualità dei gruppi dirigenti.

Allora da un lato la politica ha un dovere di sobrietà, di parsimonia e di lungimiranza.

Devono riformare le istituzioni e ridurre i suoi costi.

Dall'altro lato le parti sociali, sia nel disciplinare assetti contrattuali innovativi, sia nell'offrire al Governo avvisi comuni, anche su grandi questioni (come lo Statuto dei lavori, sul quale è da accogliere l'invito al confronto del Governo), sia nel tracciare percorsi di sviluppo, devono legittimarsi ogni giorno nei fatti.

Le associazioni imprenditoriali devono porre gli associati di fronte alle responsabilità di crescere in dimensione e in capitale, di ammodernarsi e di internazionalizzarsi, di integrarsi e di fare rete.

L'imperativo dello sviluppo senza spesa pubblica dilata lo spazio della sussidiarietà.

Impegna imprese e associazioni a fare di più.

11. Noi italiani siamo un popolo che invecchia, che ha una natalità esigua, che ha un indebitamento pubblico pesante.

In queste tre cose negative siamo ai primi posti nel mondo.

Cresciamo meno di altri. La nostra vita politica e istituzionale è pesante e macchinosa.

Siamo anche un Paese con un grande patrimonio, materiale e culturale.

Abbiamo doti riconosciuti di creatività.

La bellezza è un mestiere che conosciamo bene.

Abbiamo un sistema produttivo con pochi campioni internazionali, ma con uno straordinario numero di imprenditori.

Cioè abbiamo un grande vivaio.

Dobbiamo aumentare gli investimenti sul futuro.

Dobbiamo rammentarci che lo sviluppo è un dovere – come ripetiamo sull'impulso della dottrina sociale della Chiesa – e che questo dovere è alla nostra portata.

Ci scontriamo con un paradosso doloroso. I giovani italiani sono una risorsa scarsa e al tempo stesso sono una risorsa sottoutilizzata.

Scarsa perché scendono di numero. Rispetto a 10 anni fa i giovani fra i 15 e i 35 anni oggi sono due milioni in meno.

Sottoutilizzata perché la disoccupazione giovanile è più elevata di quella complessiva e la precarietà è più alta.

Il 20% dei giovani italiani (quasi il doppio della Germania) non lavora, non studia, non si addestra ad alcun lavoro, ma fa affidamento su patrimoni e reti di protezione familiare.

Perché l'Italia cresca di più, perché i giovani possano trovare lavoro, dobbiamo diffondere il merito dovunque.

Le riforme sono importanti, ma altrettanto importante è una riforma profonda di cultura e di valori.

Il merito deve riguardare imprenditori e lavoratori, politici e professionisti, insegnanti e giovani.

L'Unione europea ci esorta a ridurre l'abbandono scolastico e ad aumentare il numero dei laureati.

Lo scopo non è quello di aumentare la produzione di titoli di studio, di "pezzi di carta". Al contrario è di estendere una preparazione effettiva e avanzata, fondata sul merito e sulle attitudini, che accresca la c.d. occupabilità.

Per un Paese come l'Italia la qualità della vita e il nostro posto nel mondo, sono affidati più che ogni altra cosa alla qualità delle persone.

Dobbiamo fare dell'Italia un luogo dove sia più bello crescere e diventare adulti.

E' una strategia che comincia con una politica di rispetto e di valorizzazione della famiglia (anche sul piano fiscale). Prosegue con l'offerta di servizi per l'infanzia e poi formativi, dove la sussidiarietà delle esperienze cooperative può svolgere un ruolo consistente.

Continua con le buone soluzioni di conciliazione tra famiglia e lavoro, realizzando subito e convintamente le prospettive già delineate dal Ministro del Welfare.

E, diciamo al Ministro dell'Economia, se anche un solo euro fosse rimasto in fondo al cassetto, proponiamo di investirlo in istruzione, in ricerca, in autoimpiego.

Poi dobbiamo approfondire i meccanismi di *flexicurity*.

Il nostro mercato del lavoro ha bisogno di dinamismo maggiore, che dobbiamo conciliare con il valore della stabilità.

La nuova disciplina dell'apprendistato, che sosteniamo, è un segnale in questa direzione.

Il servizio civile è un accesso prezioso alla responsabilità, che va valorizzato. Nella nostra esperienza è un grande facilitatore di inserimento al lavoro.

Dobbiamo combattere le forme di sottoremunerazione gravi, che si annidano nel sommerso o prendono forma di contratti dumping. Chiediamo ai sindacati confederali di scendere davvero in campo per una battaglia comune.

Non c'è un futuro di crescita se si legittimano contratti che danno 600-700 euro per 40 ore settimanali.

Chi lavora deve avere la possibilità di far vivere una famiglia.

Dobbiamo riproporre la dignità di qualunque lavoro, per quanto umile.

Nessun lavoro necessario e utile agli altri è indegno dell'uomo.

Indegno è rifiutare un lavoro senza averne uno migliore.

Eppure l'obiettivo alto non è un lavoro purchessia. E' la possibilità di realizzare nel lavoro le vocazioni e i talenti di ciascuno.

12. Il fronte dell'autoimpiego resta tra le misure secondarie, quasi una politica di serie B. Strano, se si considera che oggi è forse il campo più fertile.

La cooperazione italiana ha una lunga tradizione nella creazione di imprese giovanili.

Questo sapere antico si è arricchito di moderna cultura d'impresa, di conoscenze manageriali, di presa di coscienza delle condizioni di operatività nel mercato.

Nei decenni scorsi il fuoco era sulla germinazione dell'impresa. Ora deve essere sulle attività necessarie affinché le piantine non vengano calpestate, siano protette dalle gelate, siano difese dai parassiti, ricevano acqua e fertilizzanti, possano davvero diventare alberi da frutto, non siano condannate ad appartenere per sempre a una specie nana.

Troppo spesso uno start-up è in Italia un temerario bricolage.

Così molte impresine restano fragili e precarie.

I nostri dati dimostrano la correlazione fra impresa precaria e occupazione precaria, tra impresa stabile e occupazione stabile.

L'occupazione a tempo indeterminato sfiora il 90% degli addetti nelle cooperative più grandi e si ferma poco sopra il 60% nelle micro imprese.

Non è per legge che si può imporre a una impresa gracile e spaventata dal futuro di incrementare i contratti a tempo indeterminato.



La buona occupazione esige buona impresa, cioè impresa stabile, strutturata, dinamica.

Ho già detto che ci sono compiti della politica e delle istituzioni e ci sono nuove, alte missioni delle associazioni imprenditoriali.

Ecco, dobbiamo essere più generosi nel mettere a disposizione delle imprese piccole che vogliono crescere conoscenze, servizi, opportunità.

Abbiamo condiviso il valore dell'iniziativa del governo sui contratti di rete.

Ci sono misure varate e coperte finanziariamente che non vengono attivate. E' incomprensibile perché così poche regioni usino efficaci strumenti comunitari già collaudati per la capitalizzazione.

Formazione, capitalizzazione, crescita di produttività e crescita dimensionale, integrazioni, restano le leve del progetto di occupazione del movimento cooperativo.

13. Le nuove frontiere della cooperazione sono le esigenze insoddisfatte degli italiani.

Sono campi nei quali occorrono imprese orientate ad aspettative mutualistiche, immuni dalle ossessioni dell'arricchimento capitalistico.

Sono i campi della sanità, reinterpretata come medicina del territorio e nell'esigenza crescente di assistenza primaria; del welfare che va riplasmato su fondamenta di comunità e sussidiarietà; delle energie da fonti rinnovabili.

Sono i campi dei nuovi mestieri tecnici, della riorganizzazione di servizi tradizionali, delle professioni che vanno aperte alle cooperative.

Nascono nuove BCC, espressione di localismo e di sussidiarietà economica nei mercati globali.

Nascono nuove cooperative agricole perché non c'è strada migliore per dare reddito e prospettiva alle produzioni locali di fronte ai grandi mercati. Lo constatiamo pure dal saldo crescente delle adesioni.

Continua a ritmo elevato la nascita di cooperative di lavoro e sociali, perché la società italiana sa bene – nonostante il silenzio dei media – per quali esigenze può rivolgersi al metodo cooperativo.

Si allargherà la domanda di cooperazione nei beni culturali e ambientali: unica alternativa al non fare nulla, aspettando una spesa pubblica esaurita.

Se la prima frontiera è l'espansione delle cooperative in nuovi settori, la seconda frontiera è la qualità cooperativa, che vogliamo elevare sempre di più. Puntiamo su tassi ancora più alti di mutualità (oggi da noi l'82%) e sulla partecipazione più intensa dei soci.

Le cooperative, innanzitutto e soprattutto, prima di assumere una forma giuridica, sono gruppi di persone.

Il nostro movimento cooperativo si evolverà come un movimento di cooperatrici e di operatori.

14. Si è chiuso il primo decennio del XXI secolo (il terzo dell'esperienza cooperativa moderna).

E' stato un tempo di avanzata strutturale delle 20.300 cooperative che rappresentiamo.

Sono aumentati del 17% i operatori (ora 3 milioni e 100.000).

L'occupazione è cresciuta del 73,5% (oggi 534.966 unità).

Il fatturato è cresciuto del 79% (oggi a 61 miliardi di euro) e la raccolta delle BCC del 166% (oggi 151 miliardi).

Il patrimonio netto è quasi raddoppiato (+98%, oggi è a 31 miliardi) e il capitale sociale è stato aumentato del 143,7%.

E' una avanzata più significativa perché sconta rallentamenti e arretramenti dovuti alla crisi, alla competizione più feroce, alla patologia persistente dei pagamenti ritardati, alla concorrenza fraudolenta di contratti dumping, alle discriminazioni che a volte penalizzano le cooperative.

La logica mutualistica, l'immanenza all'economia reale, il potenziamento dei servizi delle nostre strutture, hanno permesso alle cooperative di crescere.

Le cooperative – lo sottolineo – hanno incrementato l'occupazione persino nel 2009 e 2010.

L'esercizio di questa funzione sociale ha un prezzo. Gli utili dell'esercizio in corso saranno un terzo circa rispetto all'ultimo anno precrisi.

Poiché le cooperative non traggono capitali dal mercato, diventa più impervia la loro strada quando è ora di rilanciare gli investimenti.

Le cooperative italiane hanno una potenzialità industriale di grande livello. Non hanno accesso a mezzi finanziari proporzionati.

Le parziali innovazioni legislative all'inizio degli anni '90, e poi la disciplina del socio lavoratore (già da perfezionare) dieci anni fa, e poi le modifiche del codice civile e il ridimensionamento del regime tributario, e la politica del carciofo che per vent'anni ha sfogliato le c.d. agevolazioni, certamente non fanno una politica cooperativa organica, moderna, propulsiva.

Sia ben chiaro: in questo momento chiediamo una politica cooperativa che non costi un euro in più.

Chiediamo una politica di concorrenza, di legalità, di parità di accesso agli strumenti disponibili.

15. Sollecitare la crescita con la spesa pubblica – a spinta – non è possibile.

Le riforme come il federalismo fiscale – e la conseguente responsabilizzazione dei costi standard –, i diversi processi di semplificazione, le novità nella Pubblica Amministrazione, la riforma universitaria, la conversione on-line del rapporto con gli

uffici pubblici, sono azioni che costruiscono un motore più efficiente. Ma hanno effetto in tempi lunghi.

Mentre la cosa fattibile e dagli effetti tempestivi è lo scatto di reni degli imprenditori e dei cooperatori italiani, lo scatto di energia della società civile, lo scatto di responsabilità delle parti sociali.

Dobbiamo cadere nel luogo comune che l'Italia va meglio quando non è governata?

Dobbiamo rassegnarci alla sensazione che la politica sia un rumore di fondo, che gli amanti dei talk show seguono nel tempo libero, ma che solo episodicamente interessa la vita reale? E' "*il dramma del vaniloquio*", come lo ha indicato con espressione severa ma giusta, nei giorni scorsi, il presidente della CEI Card. Bagnasco.

Nel Governo noi abbiamo interlocutori seri, che hanno dimostrato di avere a cuore le sorti dell'Italia. Anche nell'opposizione abbiamo interlocutori sensibili e attenti.

Oggi l'Italia ha bisogno di un Governo che riscuota fiducia convinta, che possa fare appello alle energie morali e civili del Paese, che ottenga la mobilitazione del lavoro e dell'impresa.

Le condizioni per governare non sono solo quelle formali dei numeri in Parlamento.

Serve un Governo che guardi e ascolti, e che abbia forte autorevolezza politica e morale.

Aderiamo all'auspicio della Chiesa perché si formi una classe politica davvero plasmata da una vocazione di servizio al bene comune.

Alla politica chiediamo la serenità e la serietà di chiunque sia impegnato in alti doveri civili, tenendo ferma la barra sulla rotta della legalità, della modernizzazione, della solidarietà.

E' un tempo di responsabilità eccezionale, questo che viviamo, sia per la politica e sia per le parti sociali.

Le associazioni di rappresentanza ne diventano più consapevoli. Si ampliano disponibilità e impegno a cercare forme di collaborazione su obiettivi di interesse generale.

Nelle Assemblee che si svolgono in questo periodo questa responsabilità si manifesta e diventa coscienza comune.

Su un piano diverso, con l'iniziativa del *Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cristiana*, riportiamo i valori

fondamentali al centro del nostro agire sociale e li riproponiamo alla politica.

Questa responsabilità fuori dell'ordinario, che ho richiamato e sottolineato tante volte in questa relazione, non è soltanto responsabilità dell'Associazione, non è neanche solo responsabilità dei suoi gruppi dirigenti.

E', care cooperatrici, cari operatori, la responsabilità di ciascuno di noi. Attraverso il nostro impegno nelle cooperative, attraverso la generosità nel proporre le nostre soluzioni a chi ne ha bisogno, attraverso la partecipazione alla vita di Confcooperative, attraverso l'Alleanza delle Cooperative Italiane, noi edificiamo l'Italia del futuro.

Che sarà una buona Italia se sarà anche un'Italia cooperativa.